

RUBRICA BARBARICA

DI DARIA BIGNARDI



Se uno così si uccide noi come faremo?

DOPO IL SUICIDIO DI DAVID FOSTER WALLACE, CI RESTA UNA DOMANDA. SENZA RISPOSTA

Quando domenica pomeriggio ho saputo che David Foster Wallace era stato trovato impiccato a casa sua, in California, mi sono sentita come se fosse morto il più brillante dei miei amici, il più lucido, geniale, il più simpatico, bravo, spiritoso, il più talentuoso e divertente: quello dal quale mai e poi mai avrei potuto aspettarmi niente del genere. Mi sono sentita persa. Ho telefonato al mio compagno di banco del liceo che il giorno prima avevo rivisto a Ferrara: avevamo parlato dei film di Venezia, dei nostri vecchi compagni che non vediamo da trent'anni, del diario di Jacovitti del 1976 con sopra scritte le canzoni di De Gregori e De André.

Non era un caso se io e Bobo eravamo stati così amici: avevamo gli stessi gusti, anche se lui era molto più raffinato di me, che sul diario ricopiavo anche qualche canzone di Cocciantente mentre lui già ascoltava i Pink Floyd e Peter Dinklage. Non avevamo parlato di libri, ma quando ho letto su Internet di Wallace l'ho chiamato subito, senza sapere se avesse mai letto qualcosa di suo: mi ha risposto sconvolto che aveva saputo e che non riusciva a pensare ad altro. Che dopo aver finito di leggere *Infinite Jest*, il capolavoro di 1.400 pagine di David Foster Wallace, si era sentito perso perché avrebbe voluto non finisse mai. Io avevo pensato la stessa cosa leggendo i racconti della *Ragazza dai capelli strani*, che Minimum fax doveva ripubblicare il mese prossimo: «Questo è genio assoluto». Leggere Wallace voleva dire che tutto il resto poi ti sembrava una pappetta, per-



Lo scrittore David Foster Wallace, trovato impiccato venerdì scorso nella sua casa di Claremont (California): aveva 46 anni.

ché le sue descrizioni, i dialoghi, i personaggi, le storie erano al tempo stesso follemente originali e normali. Ci ritrovavi tutto: lo sguardo stupito, curioso, angosciato su questo presente folle che avevi anche tu, sulle dipendenze, la televisione, il potere, i punk, gli omosessuali, l'amore. Solo che lui sapeva raccontare storie e descrivere personaggi come nessuno. David Foster Wallace era uno di noi, classe 1962. Aveva avuto un successo pazzesco, anche se non era tipo da classifiche, ma continuava ad andarsene in giro con l'aria da Lebowsky, la bandana annodata sui capelli lunghi e la faccia facciosa da *nerd* americano. Aveva scelto di insegnare in una piccola facoltà in California, niente di prestigioso, pur di starsene per i fatti suoi con sua moglie e la sua scrittura. La sua ultima raccolta di romanzi brevi, *Oblio*, aveva quattro anni.

Quando si uccide uno scrittore, uno scrittore unico come David Foster Wallace, il mondo trema. Primo Levi, Cesare Pavese, Ernest Hemingway, Sylvia Plath, Virginia Woolf, Mishima... tutti grandi. Ma David era diverso. Era uno che ci provava, che non indulgeva nella sofferenza, nell'eccesso, nell'assolutismo, uno che sapeva scrivere ma sapeva anche ridere. «Era un cazzone come me», ha detto il mio amico Bobo, sul punto di piangere. Se uno come David Foster Wallace si ammazza, come faremo noi altri ad andare avanti?

Forse ha scoperto che era malato, e non ha voluto soffrire. È l'unica spiegazione che posso accettare. Accidenti, David. □

LA FINESTRA SUL BARBABLOG

Risposte ai vostri commenti, code di dibattito, aneddoti on line: ogni settimana, in questo spazio, una finestra sul «blog barbarico» che Daria Bignardi tiene su Style.it.

LE DONNE DEGLI SPOT

Cambiare qualcosa nel Paese dove per mesi ci hanno sfracassato con la pubblicità con le tette della Canalis? Nel Paese che ha uno dei tassi più bassi di occupazione femminile perché la donna deve scegliere tra carriera e famiglia? Nel Paese in cui i politici che vengono beccati con starlette e accompagnatrici se scoperti diventano «eroi»? Daria, suvia. Siamo su Barbablog, non a Zelig. Lord Byron

La società è sessista e chi lavora in un'agenzia pubblicitaria sa quanto il Cliente rispecchi in pieno la voglia di stereotipi... Una pubblicità per una assicurazione non avrà mai una normale donna in scarpe comode, avrà sempre la manager sui trampoli... così come una banca non vedrà mai un uomo di colore su una brochure... È cretino, sì, ma io lo vedo e vedo che per quante proposte meno stereotipate si facciano i Clienti dicono sempre: il nostro target è così. Punto. Gattastro

Mica vero che in 30 anni non è cambiato nulla. Le modelle della pubblicità - anche quelle della carta igienica - sono molto meno vestite, e i vestiti li portano di quattro taglie in meno. Ti pare poco, come cambiamento? Ghiraemme

STYLE IT

Leggete questa rubrica e gli altri messaggi di Daria, e mandate i vostri commenti, andando al sito Style.it e cliccando su «Vanity Fair».